

L'ARRIVO DEGLI AMERICANI E LA NUOVA CONCEZIONE DEL TEMPO LIBERO IN TRINCEA. IL VOLLEY SBARCA IN ITALIA

Daniele Serapiglia
daniele.serapiglia@unibo.it

Secondo i dati diffusi da "La Repubblica" il 7 ottobre scorso, con i suoi 367.419 tesserati, la pallavolo è lo sport più praticato in Italia dopo il calcio¹. Il suo inserimento nei programmi di educazione fisica delle scuole a partire dagli anni Sessanta del Novecento, la visibilità acquisita attraverso i cartoni animati, prodotti dopo che a Tokyo nel 1964 divenne sport olimpico, le vittorie della nazionale maschile e di quella femminile tra il 1989 e il 2011, hanno fatto del volley uno degli sport più popolari nel nostro paese, tanto da creare un indubbio interesse rispetto alla sua storia. In questo saggio si parlerà dell'arrivo in Italia, al seguito dell'esercito americano, della disciplina creata da William Morgan nel 1895, durante la prima guerra mondiale. Però, più che soffermarci sui racconti già noti rispetto alle prime manifestazioni pallavolistiche nella penisola, prenderemo in maggiore considerazione lo spazio sociale che accolse questo nuovo sport. Quest'ultimo si affermò, infatti, in un momento in cui proprio la vita di trincea segnò un punto di svolta nella concezione stessa del tempo libero e, più in particolare, dello sport.

Entrando in guerra, gli Stati Uniti non solo determinarono la vittoria delle forze anglo-franco-italiane, ma esportarono in Europa modi di vita che in breve tempo andarono a influenzare gli stili di vita stessi degli abitanti del vecchio continente. I primi a subire questo processo di globalizzazione *ante litteram* furono i soldati delle forze dell'Intesa, i quali, a contatto con l'esercito *yankee*, appresero, o almeno annusarono, usi e costumi della cultura d'oltreoceano.

Uno degli elementi più importanti introdotti dagli americani al fronte fu una differente concezione dell'occupazione del tempo libero da parte delle truppe. Fin dalla guerra di secessione, infatti, lo svago si era rivelato un fattore importante per il rendimento psicofisico dei soldati, i quali potevano ritemperarsi dopo la battaglia attraverso la visione di spettacoli o la partecipazione a dei giochi che li distogliessero dai traumi del quotidiano². Durante la prima guerra mondiale ad affermarsi in tal senso furono due elementi: il cinema e la pratica sportiva. Come ha sottolineato Gianni Rondolino nella sua *Storia del cinema*

Gli anni della Prima guerra mondiale [...] furono gli anni che segnarono il consolidamento di Hollywood come capitale mondiale del cinema, centro di produzione di spettacoli che si affermeranno, nel dopoguerra, quali modelli universali³.

Come ci racconta Brunetta, inoltre, il cinema hollywoodiano diede un grande contributo alla propaganda di guerra delle forze dell'Intesa, grazie a film come *Charlot soldato* di Charlie Chaplin o *Hearts of the World* di David Griffith commissionato dallo stesso governo inglese⁴.

Parlare di Hollywood non è inappropriato nel contesto di uno studio riguardante la storia dello sport. Con il cinema americano, infatti, si affermò una nuova concezione estetica del corpo che, tra gli anni Venti e Trenta, si imporrà a livello globale. Le pellicole statunitensi portarono nell'immaginario collettivo delle popolazioni europee modelli di bellezza maschile e femminile, che rivoluzionarono la concezione della fisicità. Per quanto riguarda le donne, le star americane imposero canoni estetici che si radicarono in maniera talmente forte da rendere quasi inutili gli sforzi dei vari regimi di caratterizzare la figura femminile nel contesto della "razza locale". Ai fini di questo studio, però, quello che ci interessa maggiormente è il fatto che i film hollywoodiani, come i nuovi sport, portarono a una nuova concezione del tem-

po libero, basata soprattutto sulla ricerca dell'aspetto ludico. Con la Grande Guerra, lo sport da mezzo per migliorare l'efficienza fisica dei soldati, diventava anche un mezzo per sfogare tensioni e frustrazioni del quotidiano. Tale vocazione si impose tardivamente in Italia, dove non si era provveduto a esercitare un'adeguata politica d'impiego del tempo libero dei soldati in trincea. Come ha sottolineato Mario Isnenghi, infatti, nell'esercito di Cadorna e di padre Gemelli non vi era posto per iniziative che distraessero e occupassero i soldati nelle pause tra un combattimento e l'altro⁵. In questo senso, però, il problema era culturale. Come ha rimarcato Felice Fabrizio, a ridosso della Grande Guerra "il nascente imperialismo industriale italiano" aveva messo lo Stato di fronte "al problema di curare la preparazione fisica del proletariato, per aumentare i profitti e per formare grandi eserciti nazionali"⁶. Inoltre, lo sviluppo di sport quali il calcio, ma soprattutto il ciclismo avevano generato passione tra la popolazione. Ancora nel 1914, però, nel nostro paese la pratica sportiva era un patrimonio delle *élites*, differentemente dalla Gran Bretagna dove coinvolgeva diversi strati sociali della popolazione. Effettivamente, alla fine del XIX secolo, le lunghe ore d'impiego e i pesanti carichi di lavoro, a cui erano sottoposti gli operai nelle fabbriche, i contadini nei campi, ma anche un alto tasso della popolazione infantile, non permettevano attività di svago per uomini che non facessero parte di classi sociali agiate⁷. Paradossalmente, potremmo asserire che in Italia con la Grande Guerra il concetto di tempo libero venne esteso, almeno tra i soldati, a tutte le classi sociali. Tale circostanza era dovuta alle lunghe pause tra un'azione di guerra e un'altra, ritenute in parte causa del logorio psichico delle truppe. Come ha scritto Eric J. Leed,

Sarebbe difficile non trovare una guerra i cui partecipanti non abbiano sostenuto che la realtà del combattimento fosse responsabile di alterazioni riscontrati nei loro caratteri individuali⁸.

Per le sue caratteristiche però, il primo conflitto mondiale acuì tali tendenze "per il logorio spaventoso e l'elevato rischio di morte a cui furono esposte le truppe combattenti"⁹. Agostino Lanzillo in un'opera pubblicata alla fine del conflitto dal titolo *Il soldato e l'eroe (frammenti di psicologia di guerra)* scriveva:

Vi è l'orrido della guerra!

La energia nervosa e mortale dei combattenti in talune ore è posta a prova durissima degli aspetti necessariamente repugnanti della guerra. Questi aspetti sono frequenti ed inevitabili, sono il rovescio insopprimibile di ogni azione. Hanno effetti di depressione, di spavento, di esacerbazione; alterano l'equilibrio mentale, scuotono e sconvolgono il cuore più indurito, hanno un linguaggio di orrore così eloquente che è impossibile resistere al loro giogo sinistro¹⁰.

Alcuni cominciarono a lamentare, poi, una carenza di preparazione mentale dei soldati alla guerra. Un ufficiale medico, il professor Vincenzo Bianchi nella sua opera *L'anima del soldato sul campo di battaglia*, già nel 1916 scriveva:

Ogni qualvolta il comando ha creduto poter fare a meno del periodo, direi così, di preparazione psicologica, o che le esigenze della guerra lo abbiano richiesto, l'effetto non è stato lusinghiero. [...] Non si riesce semplicemente con lo spirito e i mezzi della disciplina alla tranquilla quasi fatalistica rinuncia alle lusinghe della giovinezza e all'istinto della propria conservazione¹¹.

Al bisogno di allenamento fisico e psichico richiamavano altri come Arturo Marpicati che ne *La proletaria. Saggi sulla psicologia delle masse combattenti*, poco tempo dopo la fine della conflitto, scriveva:

Tutti gli eserciti di questo mondo sono composti da un'esigua minoranza di creature di elezione, che noi chiamiamo *eroiche*, mentre la maggioranza è di comuni uomini, i quali oltre all'aver paura del cannone e delle pallottole, per vincere tale paura abbisognano di molti aiuti, di forti spinte, di allenamenti, di minacce, di inganni e d'interne suggestioni psichiche, e di esterni agenti materiali¹².

In questo senso, lo sport poteva diventare il mezzo per allenare non solo il fisico dei soldati, ma soprattutto per alleviare l'angoscia provocata dalle tensioni quotidiane e dall'aggressività accumulata nelle lunghe attese dell'azione. Alle prese con il lento trascorrere del tempo nelle trincee, l'aggressività, infatti, poteva essere rivolta contro elementi quali il proprio Stato maggiore e la nazione. Scrive William Maxwell:

fu la frustrazione dell'aggressività in guerra, dovuta alla scomparsa del nemico visuale del soldato e alla necessità del trinceramento, che spinse il combattente a rivolgere la sua ostilità su obiettivi "impropri": gli ufficiali, lo Stato maggiore, la "patria"¹³.

Fu di fatto quello che successe in Italia, dove, tra il 1916 e il 1917, si moltiplicarono gli atti di insofferenza dei soldati verso i propri comandi. A questo contribuì oltre allo stallo rispetto alle promesse iniziali di una vittoria rapida, anche una cattiva gestione dei tempi "morti" della vita al fronte. Isnenghi racconta come nel 1917 la strategia delle "spallate" del generale Cadorna si fosse arenata sulle sponde del Carso e come il tributo di vite concesso alla guerra dall'esercito italiano stesse creando dissenso non solo tra le truppe, ma anche nel fronte interno. In questo senso, le dimostrazioni popolari scoppiate in agosto a Torino e represses grazie all'intervento dei soldati rappresentano un esempio calzante di quale fosse all'inizio di quell'anno il clima in Italia¹⁴. Un anonimo, il 12 agosto scrisse al re:

Maestà

ammutinamento e prigionieri più niente. Cose più gravi? I nostri fucili li vedrete subito, rivolti contro di voi. O pace o emuli dei Russi canteremo l'inno tedesco. Preferiremo anche la vostra morte perché vi associate a Sonnino, anziché la nostra. Vedrete i fatti... !!!¹⁵

Al fronte nel 1917 i tribunali militari funzionavano a pieno ritmo tanto che alla fine della guerra su 870.000 denunce (pari al 15% dei mobilitati), 470.000 renitenti alla leva e 400.000 reati commessi sotto le armi, vi saranno 210.000 condanne, tra cui 15.000 ergastoli e 4.000 condanne a morte di cui 750 furono eseguite¹⁶. L'insofferenza dei soldati era dovuta alla cattiva organizzazione della vita in trincea. Come ha scritto Gibelli:

Almeno fino all'autunno del 1917 vennero quasi ignorate quelle che erano le condizioni indispensabili per assicurare alla lunga la tenuta dell'esercito: rispettare la dignità dei soldati, migliorare le loro condizioni, esaudire il bisogno di licenze e di riposo¹⁷.

Queste condizioni, però, erano destinate a cambiare dopo la pesante sconfitta patita dalle forze italiane a Caporetto nell'ottobre del 1917. Il conseguente avvicendamento al comando supremo tra Luigi Cadorna e Armando Diaz diede impulso a una nuova strategia propagandistica sia tra i soldati nelle trincee che all'interno del paese, ritagliando per la pratica sportiva un ruolo del tutto nuovo, sull'esempio di quanto accadeva in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Lo sport, infatti, assunse un ruolo fondamentale per la ricreazione delle truppe, insieme alla proiezione di film e agli spettacoli teatrali. La paura della sconfitta aveva fatto comprendere che l'attività fisica, oltre alla preparazione del corpo del soldato, poteva, tramite il suo aspetto ludico, curarne la preparazione della psiche. Scrive Sergio Giuntini:

Il tracollo caporetciano indurrà ad una riflessione anche in ordine ai mezzi di training sportivo sino lì utilizzati; e il 1° febbraio 1918, il Comitato Supremo istituì il "Servizio P." incaricando della Propaganda bellica (tra i cui compiti figurava la promozione dello sport al fronte e in retrovia) un ufficiale in tutte le armate. Doveva tuttavia essere il contatto con gli alleati dell'Intesa (le truppe inglesi e francesi scesero in Italia nel novembre 1917, e con gli statunitensi giunse l'YMCA, che finanziò Don Minozzi) a far scoprire agli italiani svariati nuovi sport, a determinare una svolta nei vertici militari che optarono per l'adozione, in luogo della vetusta ginnastica, degli sport di squadra mostrati dagli anglo-franco-americani¹⁸.

Nell'economia di questo saggio, appare più che opportuno soffermarci sull'affermazione di Giuntini. Fino a Caporetto, infatti, la pratica motoria delle truppe era ufficialmente legata alla ginnastica. La stessa Federazione della ginnastica era stata essenziale nel contesto della mobilitazione interventista, avendo già ricoperto un ruolo durante la guerra di Libia. Come ha affermato sempre Giuntini:

In Libia si sperimentarono [...] i passi iniziali di un processo, al quale ricollegare il progetto coevo dei "diplomi ginnastici di idoneità militare" (1912), tendente a rinsaldare vieppiù i vincoli tra istituzioni militari e società sportive, Ministero della Guerra e Federginnastica. La Federazione non solo più strutturata e che aveva mantenuto un'annosa tutela su svariate altre discipline (calcio, atletica leggera e pesante, nuoto ecc.), ma quella che, per tradizione e cultura, era molecolarmente intrisa di patriottismo nazionalista¹⁹.

La ginnastica, però, se poteva costituire un mezzo per addestrare il fisico dei soldati, non era altrettanto efficace per allenarne lo spirito. In questo senso sembravano molto più appropriati gli sport di squadra di matrice angloamericana. Dopo Caporetto presero, così, il sopravvento le teorie di Angelo Mosso su quelle di Emilio Baumann e di Rodolfo Obermann che fino ad allora avevano dominato il settore dell'addestramento fisico dei militari. Nei quarant'anni precedenti allo scoppio della Grande Guerra, infatti, in Italia si era imposto il mito dell'efficienza dell'esercito tedesco, capace, in poche settimane, di sconfiggere quello francese durante la Guerra franco-prussiana, tra il luglio del 1870 e il maggio del 1871. Scrive Pivato:

La sconfitta militare francese costituisce la chiave di volta per capire come il problema dell'educazione fisica ricevesse, proprio a partire da quell'evento, un'accentuazione ancora più militarista²⁰.

Oltre a una efficace strategia militare tutti erano concordi nel vedere le cause di questo successo nella preparazione fisica delle forze armate prussiane. Nella sua *Storia della ginnastica*, Valletti scriveva:

Il desiderio, il bisogno e la volontà fermamente decisa di rendere i giovani forti, coraggiosi ed esercitati nella disciplina per mezzo della ginnastica, nacque e crebbe presso i diversi popoli, che ne divennero poi i più ardenti cultori dopo qualche gran disastro di guerra. Noi la vediamo infatti sorgere e progredire con meravigliosa rapidità in Prussia dopo la sconfitta di Jena, che segnò di lutto per far forte la nazione il principio del secolo; lutto, come cambiato poi in fulgida corona di gloria, tutti sappiamo ed ammiriamo²¹.

Sempre Pivato ricorda come, dopo l'unità d'Italia, personaggi quali Giuseppe Garibaldi, Quintino Sella e Francesco De Sanctis puntarono sullo sport (tiro a segno, alpinismo e ginnastica), caratterizzandolo con "peculiarità inequivocabilmente risorgimentali". L'associazionismo ginnastico, per esempio, si faceva portavoce della "difesa della patria", del "miglioramento fisico e intellettuale del popolo", della costruzione del "cittadino soldato"²². Come abbiamo già sottolineato, però, dopo Caporetto, questa prospettiva cambiò lasciando spazio

alla dimensione ludica e ricreativa dello sport, dando definitivo slancio alle teorie di Angelo Mosso, il quale già nel 1892 sosteneva:

La ginnastica è noiosa e antipatica [...] Perché la ginnastica diventi popolare dobbiamo cambiare indirizzo, dobbiamo abituare i giovani all'esercizio libero dei giuochi e la ginnastica deve esser solo un completamento dell'educazione fisica. Bisogna che la democrazia si impadronisca essa di questo problema e faccia propaganda in favore dei giuochi per i fanciulli²³.

È facile pensare che il nuovo spirito di cameratismo e la nuova concezione dello spazio pubblico, creati nelle trincee, abbiano accelerato il processo di coinvolgimento dei soldati nella pratica degli sport di squadra. A trarne particolare beneficio fu soprattutto il calcio, che con la prima guerra mondiale cominciò la sua rincorsa al ciclismo nel cuore degli italiani. Protagoniste in tale senso furono le Case del soldato, dove sovente veniva praticato il football, come ci viene confermato leggendo le relazioni morali finanziarie di alcune sedi. Per esempio in quella di Pisa, sono contenute varie foto legate alla pratica sportiva. Tra queste, uno scatto del capitano della Croce Rossa, professor D. Ezio Santarelli, che riporta un'azione di gioco di un *match* calcistico tra i giovani della Turris e una squadra di soldati²⁴.

Parlare dell'esperienza delle Case del soldato è importante ai fini del nostro studio, perché queste ultime rappresentarono il mezzo per la connessione con l'esperienza ricreativa angloamericana. Le strutture create da don Giovanni Minozzi, infatti, presto diventarono un centro di diffusione dello sport secondo un'idea ludica che ben si conciliava, dopo Caporetto, con i programmi dello Stato maggiore italiano per la "ricreazione" dei militari impegnati al fronte. L'interesse per lo sport di don Minozzi ci è confermato soprattutto dall'intenso rapporto di collaborazione che quest'ultimo ebbe con padre Giovanni Semeria, il più illustre esponente del movimento sportivo cattolico²⁵. Quest'ultimo, parlando degli sport di squadra, scriveva: "Lo Sport non è soltanto di utilità fisica, ma anche di utilità morale. Un corpo sano è impossibile senza una mente sana. I giuochi in cui ritrovasi l'elemento sociale e collettivo sono d'importanza e d'utilità speciale"²⁶. Rispetto al suo rapporto con Semeria, don Minozzi scriveva: "dall'autunno del 1916, il turbine della guerra ci strinse a giorno a giorno, fuse via, via le anime nostre veramente in una sola facendo di noi, dal profondo, *cor unum et animam unam*"²⁷. Se il legame tra Minozzi e Semeria determinò la condizione per cui gli sport di matrice inglese si affermassero nelle Case del soldato, come, già sottolineato, sarà l'incontro con la Young men's christian association (Ymca) a determinare in Italia la scoperta di nuove discipline di squadra quali volleyball e baseball, e l'affermazione definitiva del basketball²⁸. Sempre don Minozzi racconta come:

Alla fine dell'estate '17 una commissione angloamericana venne a visitare le nostre case. Accompagnata dal capitano Pirelli e da altri a nome del comando supremo girò sul fronte orientale e, meraviglia dell'organizzazione trovata, dichiarò che nulla di così bello e completo si era fatto sul fronte occidentale dove pure i mezzi non erano mancati...²⁹.

Questo giudizio positivo degli angloamericani rispetto alle Case del soldato derivava dal fatto che tali strutture, "più che ai ricreatori parrocchiali si erano ispirate al modello delle 'Case dell'Operaio' e delle 'Case dell'Emigrante' messe in piedi, sull'estremo limitare dell'età giolittiana"³⁰, molto simili a organizzazioni analoghe sviluppatesi oltreoceano.

C'è, comunque, da sottolineare come l'esperienza dell'incontro dell'Ymca con don Minozzi non fu priva di contrasti. Franzina, infatti, racconta come l'aiuto dell'Ymca avesse portato a uno sganciamento *in extremis* delle Case del soldato dall'ipoteca cattolica, passando "persino

attraverso le facilitazioni fatte ai predicatori e agli zelatori evangelici e protestanti”³¹. In questo caso, Franzina parla del contributo dell'associazione americana per l'apertura della Casa del soldato di Parma, inaugurata il 27 ottobre 1918³². Se abbiamo pochi documenti relativi a questo evento, possiamo congetturare che la Casa del soldato di Parma sia stata una delle prime strutture a poter usufruire oltre che del contributo pecuniario anche dei materiali sportivi arrivati in Italia con l'esercito americano, tra cui reti e palloni per giocare a pallavolo. È noto, infatti, come con l'esercito stellestrisce fossero arrivati in Europa 16.000 palloni, forniti dalla Spalding & Brother per praticare il volley nelle retrovie. Tale operazione era stata voluta da George J. Fisher, segretario dell'Ymca War Work Office, il quale aveva fatto inserire questo sport nei programmi ricreativi dei soldati americani³³. In Italia possiamo congetturare, dunque, che il gioco di Morgan sia arrivato il 24 luglio 1918, quando il 332° Reggimento di fanteria assegnato alla 83° Divisione dell'esercito degli Stati Uniti, aveva attraversato il traforo del Frejus giungendo a Genova per poi proseguire per Verona, dove sarebbe stato salutato dal re Vittorio Emanuele III, prima che alcuni plotoni venissero impiegati il 2 settembre nell'offensiva del Piave³⁴. Secondo Marco Impiglia “il gioco cominciò a diffondersi tra le forze armate nelle zone di seconda linea, dove gli americani avevano le loro basi, in Lombardia (Brescia), Liguria (Vado), Emilia (Ravenna), Toscana (Livorno)”³⁵. A queste bisogna aggiungere Verona e Treviso³⁶, dove esistevano dei campi di addestramento dei fanti dello zio Sam³⁷. Note sono le esperienze pallavolistiche che ebbero luogo presso la base degli idrovolanti di Porto Corsini vicino Ravenna³⁸. Nel suo *Ravenna culla della pallavolo*, don Guerrino Molesi scrisse:

La pallavolo fu giocata per la prima volta a Ravenna dai reparti americani che, durante la Prima Guerra Mondiale, o Grande Guerra o Guerra Europea come la si chiamava allora, tenevano una base per idrovolanti presso la congiunzione del Candiano con la Baiona; di quella base esiste tutt'ora (tra la Centrale Elettrica e la Petrolifera Italo-Rumena) l'hangar colla scritta: *Salva ubi lucet – Dove splende salva*³⁹.

A nostro avviso, però, tale richiamo alla presenza dei soldati americani con le loro reti e i loro palloni nel nord Italia significa poco, vista la scarsa diffusione del volley negli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale. In tal senso, non disponiamo di alcun tipo di documentazione, né scritta, né filmica, né fotografica. Tutto ciò ci fa pensare a quanto relativo fosse ancora nel 1918 il peso della pallavolo a livello globale. La sua assenza ai giochi interalleati di Parigi nell'estate del 1919, ci spiega, inoltre, come fosse considerata dai suoi stessi creatori una disciplina preparatoria per altri sport, priva di una propria specificità. In fondo, anche negli stessi Stati Uniti il volley non godeva di una vasta popolarità, come ha sottolineato Giuntini questo era “strozzato” dall'alto e dal basso dal basket, sport sia delle élites che del popolo, essendo insegnato nei campus ma anche giocato per strada degli afroamericani⁴⁰. Ancora negli anni Sessanta le enciclopedie dedicate allo sport parlavano del volley come un mezzo per preparare gli atleti ad altri sport. In questo senso è facile comprendere perché, dopo il primo conflitto mondiale, in seno alle forze armate ne furono apprezzate le qualità inserendolo sovente nei programmi di educazione fisica. Esso, infatti, era uno sport semplice che impediva il contatto fisico tra i giocatori. Eliminando il rischio di infortuni, si andava a preservare la salute di uomini che erano ben più importanti durante le battaglie che nei momenti di svago. Il volley, poi, sembrava una metafora della Grande Guerra. Al filo spinato delle trincee si sostituiva una rete, mentre alle granate il pallone. Le prime notizie documentate rispetto alla pallavolo ci giungono a partire dai campionati militari del 1919. Su un articolo pubblicato da “La Gazzetta dello Sport” leggiamo:

L'aggiunta ai campionati militari delle gare dei moderni giuochi americani in pratica si è dimostrata abbastanza interessante [...] Anche il volley non mancherà di svilupparsi, per quanto le sue caratteristiche siano essenzialmente diverse da quelle del basket. È un giuoco calmo, metodico, preciso, in cui la posizione ha grande influenza, come pure la resistenza organica del giuocatore. Non presenta alcuna difficoltà e può essere praticato da chiunque. Si spiega quindi facilmente la perfezione raggiunta da qualche squadra. E particolarmente ammirate furono le squadre del II, III e V Corpo d'Armata. Esse si disputarono con grande accanimento e maestria il primato, tanto che per i singoli vincitori lo scarto dei punti risultò veramente minimo⁴¹.

È interessante notare come la vittoria del primo torneo pallavolistico andò appannaggio del 12° Battaglione autotrasportato di Verona, che l'11 novembre 1919, presso lo Stadio nazionale di Roma, sconfisse in due set il 1° Artiglieria di Alessandria. In questo senso è probabile che gli atleti provenienti dalla città scaligera siano entrati in contatto con i pionieri americani, studiandone le movenze e i trucchi. Come, però, ha acutamente notato Marco Impiglia, l'importanza dell'arrivo degli americani in Italia fu dovuta, più che alle loro esibizioni pallavolistiche, all'arrivo al loro seguito di alcuni istruttori preparatisi nelle scuole dell'Ymca, nel contesto della collaborazione tra Comando militare italiano e quello americano per lo svago dei militari⁴². Anche lo stesso don Molesi racconta come per Ravenna la pratica sportiva della pallavolo da parte degli americani "non ebbe alcun rilievo per il posteriore sviluppo del medesimo sport"⁴³. Molto più importanti furono i proseliti che ne fecero gli istruttori italiani, preparati nel contesto dell'Ymca. È il caso del professor Guido Graziani. Graziani si era laureato allo Springfield College ed era stato incaricato della diffusione del regolamento tra i soldati italiani da E.V. Shockley, direttore della sede Ymca di Roma in piazza Barberini. Effettivamente, poco dopo i Giochi militari, nel marzo del 1920, venne dato alle stampe il regolamento di "palla a volo" per iniziativa di H.H. Winkel, direttore generale di educazione fisica dell'Ymca d'Italia⁴⁴. Questo manuale del 1920 ci indica come si praticasse all'epoca questo sport. Le partite si disputavano tra due squadre formate da sei giocatori ciascuna, su un terreno di gioco lungo 18 metri e largo 10,60. Il pallone doveva essere di un peso compreso tra i 250 e i 310 grammi, la rete doveva essere alta 2,45 metri, larga 91 centimetri e lunga quanto il campo. Vinceva chi si accaparrava due partite su tre. Si aggiudicava una partita chi arrivava per primo a 15 punti ed era previsto il cambio palla⁴⁵.

Negli anni successivi alla Grande Guerra, durante il ventennio fascista, questo sport si diffuse soprattutto in ambito militare e, in maniera minore, a livello dopolavoristico. Sarà, inoltre presente nei manuali di educazione fisica degli anni Trenta per la formazione fisica di ragazzi e ragazze di un'età compresa tra i 14 e i 20 anni⁴⁶. Bisogna sottolineare, però, come l'affermazione del volley come sport femminile per antonomasia e più in generale come sport di pratica di massa cominciasse con la prima guerra mondiale un lungo e lento cammino anche in Italia. Inizialmente, infatti, pochi si interessarono a questa disciplina, tanto da porre la sua federazione, la Fipv, sotto il controllo non del Coni, ma dell'Opera nazionale dopolavoro⁴⁷, al pari di sport come il tamburello o le bocce. Tutto ciò è facilmente spiegabile anche dalla mancanza del corpo a corpo di cui abbiamo parlato. Tale caratteristica non lo rendeva uno sport "maschio", adatto alla retorica fascista. Anche per questo, a nostro avviso, non si sviluppò al pari di calcio, rugby e pallacanestro durante il ventennio. Le sue fortune cominceranno con la pratica oratoriale. In ambito cattolico, infatti, proprio la mancanza del contatto fisico lo rendeva adeguato all'educazione dei fanciulli. Il volley, però, comincerà a vive-

re la sua epoca d'oro solo a partire dal 1964, quando fu promosso sport olimpico. Questa, però, è un'altra storia.

NOTE

1. Leggi in <http://www.repubblica.it/sport/volley/2014/10/07/news/entusiasmo_volley_azzur-re-97562948/>.
2. S. PIVATO, *L'era dello sport*, Firenze, Giunti, 1994, p. 46.
3. G. RONDOLINO, *Storia del cinema*, Torino, Utet, 1995, p. 115.
4. G.P. BRUNETTA, *La grande guerra lontana. La prima guerra mondiale e il cinema tra i tabù del presente e la creazione del passato*, Atti del convegno internazionale "La grande guerra, esperienza memoria immagini" Rovereto, maggio/settembre 1985, Rovereto, Bruno Zaffoni, 1985, pp. 23-26.
5. M. ISNENGI, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977, p. 7.
6. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, p. 12.
7. *Ibidem*.
8. E.J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2014 (ed. or. 1979), p. 9.
9. A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani. Come la Prima guerra mondiale ha unito la nazione*, Milano, Bur, 2013 (I ed. 1998), p. 116.
10. A. LANZILLO, *Il soldato e l'eroe (frammenti di psicologia di guerra)*, Roma, Bilychnis, 1918, p. 3.
11. V. BIANCHI, *L'anima del soldato sul campo di battaglia (appunti di psicologia)*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1916, p. 6.
12. A. MARPICATI, *La proletaria. Saggi sulla psicologia delle masse combattenti*, Milano-Roma-Pisa-Napoli, Bemporad&Figlio, 1920, p. 8.
13. E.J. LEED, *Terra di nessuno* cit., p. 18.
14. M. ISNENGI, *La grande guerra*, Firenze, Giunti, 1993, pp. 100-103.
15. R. MONTELEONE, *Lettere al re*, Roma, Editori riuniti, 1973, p. 141.
16. *Ivi*, p. 107.
17. A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani* cit., p. 124.
18. S. GIUNTINI, *Pallavolo Uisp: 50 anni di storia 1948-1998*, in "Uispres", 19, 1-15, 1998, pp. 13-14.
19. S. GIUNTINI, *Lo sport e la grande guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 2000, p. 21.
20. S. PIVATO, *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'ottocento*, Milano, Leonardo, 1991, p. 134.
21. F. VALLETTI, *Storia della ginnastica*, Messina-Firenze, D'Anna, 2009 (I ed. 1893), p. 180.
22. S. PIVATO, *I terzini della borghesia* cit., p. 133.
23. Cfr. A. MOSSO, in S. PIVATO, *I terzini della borghesia* cit., p. 137.
24. *Casa del Soldato di Pisa. Relazione Morale Finanziaria. Anni Guerra 1915-1916-1917-1918*, a cura di Istituto Salesiano, Pisa, Stabilimento Tipografico del cav. Francesco Mariotti, 1918, p. 11.
25. G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Opera nazionale per il mezzogiorno d'Italia, 1967, pp. 159-161.
26. G. SEMERIA, *Sport cristiano*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, p. 73.
27. *Ivi*, p. 161.
28. Appare opportuno sottolineare come il basket fosse già conosciuto in Europa prima del conflitto mondiale. Battente e Menzani ci raccontano come la prima manifestazione cestistica nel vecchio continente sia stata organizzata dall'Ymca di Montmatre nel 1893. Con la prima guerra mondiale, però, il gioco si diffuse grazie alla pratica dei militari statunitensi che lo imposero all'attenzione interna-

zionale a Joinville durante le Olimpiadi interalleate del 1919. Cfr. S. BATTENTE, T. MENZANI, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2009, p. 12.

29. In un promemoria MINOZZI in E. FRANZINA, *Casini di guerra*, Udine, Gaspari, 1999, pp. 67-68.

30. Ivi, p. 79.

31. Ivi, p. 78.

32. *Ibidem*.

33. S. GIUNTINI, *Pallavolo*, in A. LOMBARDO, *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Cassino, Il Vascello, 2004, p. 257.

34. L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra, 1914-1918*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 213-214.

35. M. IMPIGLIA, *Alle origini della pallavolo*, testo inedito di proprietà della Federazione italiana pallavolo, Roma 1995, p. 2.

36. A Treviso, comunque, il volley si affermerà grazie al professor Enrico Bortoluzzi, che ne aveva appreso i primi rudimenti a Firenze, osservando la pratica alleata. Cfr. S. GIUNTINI, *Pallavolo* cit., p. 257.

37. L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra* cit., p. 227.

38. M. ANTONELLINI, *Salvat Ubi Lucet. La base idrovolanti di Porto Corsini e i suoi uomini 1915-1918*, Faenza, Casanova, 2008, p. 9.

39. G. MOLESI, *Ravenna culla della pallavolo italiana*, Ravenna, Il Romagnolo, 1989, p. 33.

40. S. GIUNTINI, *Pallavolo Uisp* cit., p. 13.

41. "La Gazzetta dello Sport", 2 novembre 1919.

42. M. IMPIGLIA, *Alle origini della pallavolo* cit., p. 4.

43. G. MOLESI, *Ravenna culla della pallavolo italiana* cit., p. 33.

44. M. IMPIGLIA, *Alle origini della pallavolo* cit., p. 4.

45. *Regole per la palla al Canestro e per la Palla a Volo*, a cura di Ymca d'Italia, Roma 1920.

46. *Programma del IV periodo. Quaderno IV maschile*, Onb, a cura di Opera nazionale balilla, Roma 1931, pp. 43-47; *Programma del IV periodo. Quaderno IV femminile*, Onb, a cura di Opera nazionale balilla, Roma 1931, pp. 40-43.

47. Ivi, p. 261.